

Il Palio degli animali e gli animali del Palio

Anni addietro progettai – per rendere malevoli verso di me anche gli ultimi benevoli rimasti: così da avere il quadro completo delle possibilità entropiche – una poderosa e altisonante divagazione sociopedagogica dal titolo “Il palio di Siena e l’educazione dei nostri figli”. Mancante – di forza tempo voglia capacità conoscenze – non ne ho ancora fatto nulla. Ma come al solito il presente presenza (preme, incalza). Non ammette nulla. Né il presente né il mondo lo ammettono il nulla. Pretendono almeno qualcosa. “A Siena autorizzata – per la prima volta – una manifestazione anti-palio del Partito animalista europeo, aderisce il Codacons” (“Sole 24 Ore” del 14 agosto 2015). Ecco dunque il mio qualcosa. Stanato.

Delle 96 ore di Palio ne basterebbero 2 od anche una per accorgersi che i cavalli a Siena durante la (meta)storica manifestazione non vengono trattati come animali. Medievalmente (i bestiari) sono simboli. Simboli di ciò di cui ogni simbolo è diretto/indiretto simbolo. La vita. Con le sue contraddizioni spietatezza indecifrabilità. Ogni gioco – ogni rito – ogni cosa umana finora – vale inevitabilmente come simbolo in tal senso. L’uomo è (stato) l’animale che fa rappresentazioni. Ed in percentuali differenti si (è) rappresenta(to) sempre e comunque e inevitabilmente o tautologicamente la vita o realtà.

[Eccetto le incursioni di Eraclito – per come lo interpreta Nietzsche – e di Nietzsche stesso, bisogna aspettare il Novecento perché la filosofia, sulla scorta appunto di Nietzsche, prenda sul serio il gioco: Wittgenstein dà il contributo più noto in tal senso, a gioco riconducendo il linguaggio. Eugen Fink propone una antropologia del gioco in “Oasi della gioia”, del 1957; Ermanno Bencivenga con “Filosofia in gioco”, del 2013, pur tenendo conto di Wittgenstein e Fink, o in una parola di Nietzsche, pare prospettare una ontologia del gioco – l’espressione risale al sottotitolo dell’opera di Fink – coraggiosamente neo-eraclitea e non limitata all’uomo. In ambito extrafilosofico spetta però allo storico Huizinga – che si lancia in un pronunciamento ontologico sulla natura umana – aver per primo posto il tema con “Homo Ludens” del 1938. Citiamo qui un passo dell’opera di Fink che possiamo utilizzare sinonimicamente rispetto a quanto accennato sul Palio: “La festa arcaica è più che semplice sollazzo per il popolo, essa è la realtà della vita umana in tutti i suoi aspetti, innalzata nella dimensione magica, è rappresentazione culturale in cui l’uomo percepisce la vicinanza degli dei, degli eroi e dei morti, e si sa trasposto alla presenza di tutte le potenze benevole e temibili del cosmo intero. Così il gioco primitivo ha anche un profondo rapporto con la religione. La comunità in festa abbraccia gli spettatori, gli iniziati e gli adepti di un gioco culturale, dove le azioni e le passioni degli dei e degli uomini vengono rappresentate su un palcoscenico, le cui tavole in realtà rappresentano il mondo”.]

Da che mondo è mondo – da che il mondo è antropocentrico – gli animali vengono trattati da animali. Cioè – tendenzialmente – male. Rispetto all'uomo – che anche quando viene trattato male (razzismo classismo sessismo ecc.) ciò accade dopo averlo ridotto ad animale (Hitler “trattava male” coloro che non considerava uomini – stesso dicasi degli Antichi con i barbari o dei Conquistadores con gli amerindi ...) Prima si inventa l'animale – come differente ed inferiore rispetto all'uomo – dopo ci si trova autorizzati a trattarlo di conseguenza.

[Nonostante lo faccia all'interno di quell'estremo antropocentrismo che fu il postmoderno come riduzione dell'essere a linguaggio – salvo non interpretare testi tipo questo come la ritrattazione di un'intera carriera – Derrida affrontò autocriticamente il tema in “L'animale che dunque sono”, uscito postumo nel 2006 ma risalente al 1997. Peter Singer è invece il punto di riferimento per la critica sistematica allo “specismo”; termine assente nella maggioranza dei vocabolari di lingua italiana – a conferma di quanto il fenomeno sia dilagante ...]

Da che mondo è mondo – da che ed in quanto il mondo è antropomorfo – gli animali (ed ogni cosa) vengono ricondotti all'umanità. Cioè diventano simboli. (Esopo ...) Possono diventarlo. Diventarlo in certa misura. È quello che accade nel Palio di Siena. O nelle corride. Palio di Siena e corride che – almeno in Europa – sono considerabili le uniche grandi manifestazioni pubbliche capaci di mantenere con sincerità nei secoli quel che v'è (od è ritenuto esservi) di strutturale o atemporale (innato, eterno ecc.) nella vita umana. Anche il toro è anzitutto simbolo. Se non venisse simbolizzato non ci sarebbe corrida. Non ci sarebbe gioco. Rito.

I problemi – proprio come nelle crisi economiche del capitalismo – iniziano quando ci si accorge che simbolo senza materia non si dà. Il cavallo ed il toro sono anzitutto simboli – ai fini del gioco o rito. Ma la conditio sine qua non per il raggiungimento di questi fini – è la materialità fisica chimica biologica del cavallo e del toro.

In quanto materialità fisica chimica biologica il cavallo e il toro vengono trattati come animali, anzi bestie (disumanità in quanto tale non meritevole di lutto: non-vita: proprio nell'accezione in cui l'antropocentrico Heidegger sosteneva che gli animali – in quanto non vivono in senso pieno od umanamente – “non muoiono”).

In quanto simboli – no, il cavallo e il toro non vengono trattati come bestie. (Simbolizzazione del tutto – o ampiamente – assente nel trattamento degli animali al di fuori di Palio e corride: vedi legislazioni speciste, allevamenti, caccia, mattatoi ecc.)

Ma l'una cosa senza l'altra non si dà – e volendo, Palio e corride potrebbero interpretarsi, con ogni gioco e rito, come il tentativo platonico di disincarnare o smaterializzare il simbolo per averlo nella sua perfezione atemporale. Tentativo eccitante perché immancabilmente è destinato al fallimento ma altrettanto immancabilmente viene ambito e ricercato dall'uomo.

Di più: se fosse possibile la smaterializzazione o un'Idea platonica (o Dio) – se non ci fosse la possibilità o, come nelle corride, la necessità del sangue e della morte – non ci sarebbe nemmeno così tanta e tanto intensa ricerca di smaterializzazione, Idea, Dio ossia dell'impossibile. Che si sa a priori tale ma che – anche soltanto l'avvertimento della sua mancanza o assenza – ne giustificherebbe la ricerca (Santo Graal; il Record; l'Amore; la Bellezza; il Piacere; la Conoscenza ecc.).

Il Palio degli animali – dei cavalli – si svolge quindi a due livelli. Quello simbolico (prioritario negli organizzatori del Palio – nei “contradaioi”) e quello fisico (prioritario, s’immagina, negli animali). La presenza del primo livello – Dio o la sua ricerca – esclude nei limiti del possibile la trascuratezza del secondo. A distanza di millenni ci è rimasto delle civiltà passate il lato fisico delle loro simbolizzazioni di Dio; lato in cui investivano le maggiori risorse, per non offendere altrimenti Dio. Fuor di metafora – ma neanche tanto – “trattare male” un cavallo nel contesto del Palio sarebbe come – per chi ci crede – bestemmiare Dio. Purtroppo – per chi ci crede – Dio non si può – un tot almeno – non bestemmiare. Nella misura in cui non è possibile essere Dio o “indiarsi” (Dante). Lo scarto è l’offesa. E allora nessun duomo potrà valere il Paradiso. Nessuna scultura o sacrificio (c’è anche, a vari livelli, dagli animali agli umani, tutta una componente sacrificale nel Palio ...) Dio ecc. Del pari la sofferenza – che può arrivare alla morte – del cavallo nel Palio è dovuta all’impossibilità di assurgerlo a simbolo perfetto. Anzi: ciò che simboleggia – il cavallo ed il Palio in generale (come ogni preghiera o regola ludica o anche ogni legge, che è indefinita approssimazione) – è proprio questa impossibilità.

“Vallo a dire a un cavallo che muore in Piazza!” – risponderanno i partecipanti alla “manifestazione anti-palio del Partito animalista europeo”. Per poter parlare con qualche ragione logica ed etica costoro dovrebbero intanto essere tutti vegetariani. Lo sono? Se sì dovrebbero – utilitaristicamente nel senso filosofico del termine: massimizzazione della felicità generale, in questo caso degli animali – manifestare davanti ogni singolo mattatoio ed allevamento che rientri nell’industria della carne. Poi passare all’abolizione di caccia e pesca. Solo allora – dopo aver chiuso l’ultimo mattatoio e ritirato l’ultimo porto d’armi – si potrebbe ridiscutere la questione-Palio. Mettiamo – cosa che non è – che per ogni Palio muoiano 10 cavalli. Sarebbero 20 in un anno. Mettiamo venga abolito il Palio. Nella sola Siena – in una sola sera – quanti animali continuerebbero a riempire dei loro cadaveri i ristoranti? Numeri incomparabilmente superiori a 20. Non sarebbe dunque meglio – per il bene degli animali – procedere a sensibilizzare in direzione vegetariana i ristoranti e i loro clienti? Basterebbe riuscire ad avere per ogni ristorante anche un solo vegetariano in più: con le decine di ristoranti del centro storico senese, in un’unica sera si salverebbero molte più vite animali delle 20 che – per eccesso irrealistico – abbiamo postulato venir meno a causa del Palio.

Considerazione estetica. Il Palio può essere giustificato esteticamente. A prescindere da senesità, Dio, tradizione, violenza – a prescindere dall’esemplare sintesi offerta dal Palio delle quattro modalità fondamentali di pratica ludica riconosciute da Roger Caillois nel 1958: la competizione, la sorte, la maschera, la vertigine – il Palio può essere giustificato esteticamente. Forma della piazza – colori dei partecipanti – corpi dei cavalli – velocità senza motore – silenzio d’attesa – nomi delle contrade (peraltro tutti o quasi d’animali) – purezza dei materiali (la pelle nuda delle persone d’estate –

i laterizi antichi – il cielo – le giacche e cravatte di buon taglio dei dirigenti) – il “cencio” tabù (inviolabile, segreto, nuovo di zecca) e strappo (tirato conteso da migliaia di mani).

Partite di calcio o gare di F1 risultano a confronto di una volgarità (e mancanza d’originalità: biodiversità) nauseabonda.

Collettivamente i 50.000 in Piazza del Campo (fatta apposta per abbracciare tutti i senesi di 700 anni fa – rimasti nel numero gli stessi) producono la massima (od unica) bellezza sociale (ma anche, ripetiamo, originalità: se ogni bellezza è estetica non ogni estetica è bella o a bellezza riducibile) rimasta in Occidente.

“Or incomincian le dolenti note” ... Del Palio degli animali abbiamo – bozzettisticamente – accennato. Riferendoci pure – di necessità – a chi porta gli animali al Palio e a chi li considera come li considera. Cioè agli uomini. E sugli uomini – criticarli o fornire materiali per una loro critica: magari in difesa degli animali – si sarebbe incentrato il mio testo sul “Palio di Siena e l’educazione dei nostri figli”. Il punto è ancora quello della simbolizzazione. Finora l’uomo – l’uomo senese ma anche l’uomo Platone – è stato (considerato) tale perché produttore di simboli. Ma se produrre simboli è – prima o poi e in un senso o nell’altro – credere in Dio e se giusto fosse (in considerazione dell’inevitabilità materiale) l’ateismo bisognerebbe considerare produrre simboli – o credere in Dio – negativo e non positivo. Bisognerebbe considerarlo non-umano. O – per ritorcere contro i produttori di simboli il loro stesso linguaggio specista – bestiale. Gli “animali del Palio” pertanto sarebbero ... i fautori del Palio nella misura in cui per perpetuano la millenaria (e disumana perché, direbbe Nietzsche, umana troppo umana) tradizione occidentale che concepisce uomo ed umanità come produzione di simboli.

In quanto produzione di simboli – e sacralizzazione del simbolo in quanto tale – il Palio nuoce agli animali. Non perché – accidentalmente – ne ferisce o uccide qualcuno. Ma perché – programmaticamente – non ne fa (con Heidegger) nascere nessuno. Non fa nascere l’animale extra-simbolico. Non concepisce l’uomo extra-simbolico o materiale. Quindi – dal punto di vista di chi concepisse l’uomo anzitutto extra-simbolicamente o materialisticamente – gli animali o non-umani sarebbero proprio coloro che – da Platone al Palio passando per Cristo e giungendo magari agli animalisti che siano tali per motivi non materialistici – considerano gli animali simbolicamente, nella misura in cui li considerano. E considerano gli animali “animali/bestie/disumani” perché gli animali non considerano il Tutto simbolo o Dio. Ecco dunque che criticare da questo punto di vista radicale il Palio – colpevole del resto “solo” di far parte dell’Occidente o di non poter non essere se stesso – rientra nell’ambito della critica all’economia finanziaria (quindi economia dei simboli e non delle cose/materia; quindi non-economia) e più in generale alla nostra (in)civiltà. Nietzscheamente. Oltre-uman(istic)amente. Materialisticamente.

Deduzione finale a mo' d'indicazione per una ricerca tutta da compiere: essere umano è – storicamente – gioco/rito/simbolo. (Il darsi del gioco/rito/simbolo si ha – in parte, secondo Huizinga – anche negli animali: che quindi sarebbero in continuità pure sotto questo profilo con gli esseri umani.) Il Palio rientra appieno in questa tradizione (specista perché – anche ammesso, con Huizinga ed esponenti dell'etologia almeno fin dagli anni Sessanta, la continuità del gioco/rito/simbolo fra uomo e animale – è antropocentrica e antropomorfa. Vede dappertutto l'uomo. Gioco/rito/simbolo. Anche laddove – come negli animali – non vi è o non vi è nella misura umana.) Questa tradizione è antinaturalistica e antimaterialistica (per le ragioni accennate nella parentesi precedente). Tentiamo – non foss'altro per motivi ecologici: era il 2000 quando in Italia si pubblicava del paleontologo Niels Eldredge “La vita in bilico. Il pianeta terra sull'orlo dell'estinzione” – un'umanità differente. Senza – preponderantemente – gioco/rito/simbolo. Senza – acriticamente – Palio. Perché è il gioco/rito/simbolo il non-umano. L'animale (a conferma della presenza in esso del gioco/rito/simbolo rinvenutavi da Huizinga e da vari etologi). Questo non dovrebbe portare né ad un essere umano totalmente altro rispetto all'essere animale né ad una riduzione dell'essere umano all'animale non-umano. Né ad un essere umano senza gioco/rito/simbolo; né ad un essere umano – come l'odierno, il contraddaiolo e l'omerico – tutto gioco/rito/simbolo. Dovrebbe portare ad una qualche (comunque ecologica) forma di quello che Nietzsche chiamava – purtroppo innescando più equivoci che altro – oltre-uomo. O che – prima di Nietzsche – Thoreau chiamava “vita nei boschi” (equivalente di “Civil Disobedience”, “Walking, or the Wild”, “Excursions” – che anticipa gli heideggeriani “sentieri” –, “Life Without Principle” – anticipatore invece del feyerabendiano “Against Method: Outline of an Anarchist Theory of Knowledge”).